l'Unità / martedì 8 maggio 1962

storia politica ideologia

Scrittori, cineasti, giornalisti alla scoperta della realtà nazionale

L'Italia si interroga

Dal crudo bianco e nero di Gianni di Venanzo e dalla sobria regia di Rosi le immagini della Sicilia di Montelepre e di Giuliano, dell'Italia della polizia e dei carabinieri ci balzano davanti in tutta la sua evidenza drammatica. La ipocrita morale corrente è denunziata nell'agghiacciante episodio dell'adolescenza in *Le italiane e l'amore*. Antonioni, nell'*Eclisse* accompagna gli spettatori sbigottiti nei templi, una volta borghesemente sacri, della borsa. Gli scrittori indagano il mondo delle borgate romane, quello degli operai torinesi, delle fabbriche, delle periferie popolari; le collane sociologiche con le loro inchieste sui quartieri urbani, sui villaggi del Sud, sulla pianura padana o sulla miseria di Partinico, si moltiplicano; persino i settimanali a grande tiratura, o la televisione, conducono, sia pure il più delle volte colorando il quadro di rosa, milioni di lettori o di telespettatori nel cuore della società italiana. L'Italia si interroga.

Basta voltarsi un po' all'indietro, agli anni del fascismo, quando l'apparizione de *Gli indifferenti* di Moravia sembrò, e veramente lo fu, un atto di coraggio, per rendersi conto di quanto il nostro paese stia cambiando. L'ermetismo non è più di moda, l'evasione è confinata al livello dei bassi prodotti commerciali; una curiosità spesso severa, a volte persino crudele, denunzia i nostri vizi nazionali, il gallismo, il qualunquismo, la tendenza alla approssimazione e all'accomodamento; gli scandali da cui la nostra società è spesso solcata trovano titoli a sette e a nove colonne sui grandi quotidiani, e non soltanto su quelli di opposizione.

La scena di una recente inchiesta cinematografica

Denunzia

E' vero, spesso la denunzia sembra fine a se stessa, più spesso ancora l'analisi non si spinge sino a individuare le responsabilità delle classi dirigenti, dei gruppi di potere, talvolta il compiacersi per gli scandali ha persino un gusto ambiguo, diventa una forma deteriore di seduzione del lettore. Di tutto questo occorre essere consapevoli, e non scambiare per oro ciò che è solo orpello, o magari ruggine malamente raschiata. E' vero, almeno all'inizio la spinta alle «inchieste sociali» alla sociologia, è venuta in gran parte dalla imitazione di modelli d'oltralpe e di oltreoceano, ha assunto, qua e là, la funzione di coprire, e non di smascherare la realtà dei rapporti di classe, dell'arretratezza delle istituzioni, della gravissima eredità del fascismo e del prefascismo nel funzionamento dello Stato e dei suoi organi. Tutto questo però non ci esime da cercare di comprendere più a fondo, nelle sue contraddizioni, ma anche nei suoi significati positivi che cosa solleciti questa curiosità, a volte quest'ansia, di conoscere e di capire il Paese entro cui viviamo.

Probabilmente occorre partire dal fascismo. Il fascismo aveva coperto di un manto, quasi impenetrabile, di retorica e di demagogia, il vero volto dell'Italia: chi credeva, credeva in una turpe menzogna, ma anche gli altri, coloro che si opponevano, mancavano spesso di ogni possibilità reale di conoscenza analitica. Qualche rara indagine rimaneva consegnata agli studi, di necessità sommari, compiuti nell'emigrazione. All'interno la tensione critica era rivolta più alle istituzioni del fascismo che al suo reale malgoverno, nasceva da una generica, anche se vigorosa, esigenza di libertà, più che dalla consapevolezza dell'uso che della libertà, si sarebbe dovuto fare per rinnovare, nelle sue reali strutture economiche e sociali, il nostro Paese. Molti di coloro che pure militavano in prima fila nell'antifascismo non conoscevano molto dell'Italia, se non che era oppressa da un regime terroristico e che da questo regime bisognava liberarla.

Per molti costituì addirittura un motivo di sorpresa il fatto che la guerra partigiana riuscisse a coinvolgere centinaia di migliaia di combattenti, che solo in essa si ritrovarono, anche se talvolta avevano convissuto gomito a gomito nella stessa fabbrica o nello stesso villaggio. Alla Liberazione ciò che appariva più evidente era la rovina e la distruzione provocata dalla guerra: si parlava di «ricostruire» — e questo era forse inevitabile — là dove, sotto tutti gli aspetti, o quasi, urgente era «trasformare», o, come si disse giustamente «*rinnovare l'Italia*».

Ma si usciva come da una lunga notte, e ci volle del tempo prima di rendersi ben conto di ciò che ci stava intorno; e prima che la visione fosse chiara, lo specchio deformante della guerra fredda e dell'anticomunismo programmatico crearono nuove, pesanti, zone di oscurità. Sembrò persino, ad un certo punto, che la cortina intellettuale e morale eretta dal fascismo dovesse ricadere, sia pure in altre forme, sulla coscienza nazionale. La vita democratica, ancora debole e incerta, si nutriva spesso più di idee generali che non di dati, di fatti, di analisi.

Pure, a un osservatore non superficiale, appare ormai chiaro che proprio da questa nuova vita democratica, e dalle impossibilità di soffocarla, è nata, in questi ultimi anni, la sempre più vivace esigenza a togliersi ogni paraocchi, di guardare all'Italia, alle sue città, ai suoi paesi, alle sue regioni — e alle classi che entro esse si muovono, i braccianti, i contadini, gli operai, i ceti medi urbani, la borghesia vecchia e nuova — con occhio scevro di preconcetti.

L'incantamento del neocapitalismo ha trovato un compito non facile, da noi, e forse molti dei successi che ancora gli si attribuiscono sul terreno della deformazione delle coscienze, hanno altrove le loro cause reali. Si pronunziava la parola magica «Cassa del Mezzogiorno», ma non erano soltanto i treni e le navi degli emigranti scacciati dai paesi del Sud dalla miseria a smentire la propaganda; bensì anche gli studi, le inchieste, le ricerche sulla situazione reale delle popolazioni meridionali, sul loro tenore di vita perpetuamente depresso, sull'annoso sistema di potere così spesso ancora semifeudale, sull'acqua, le fogne, i gabinetti che mancavano e mancano, sulle scuole che non ci sono, sui salari di fame. Si volevano coprire con le brache del conformismo confessionale le drammatiche condizioni della donna; ma venivano i giornalisti, i sociologi, da ultimo anche gli scrittori e i cineasti a dimostrare quanto tarate siano le situazioni ancora fondate sulla retorica della superiorità mascolina.

Ricerca

Si parlava del «benessere degli operai» — e se ne parla tuttora in forma mitologica — ma gli studi sui bilanci delle famiglie delle grandi città industriali, sulle loro condizioni di abitazione, sul «tempo libero» reale, dimostravano quanto ancora pesi lo sfruttamento e la compressione salariale. E anche questo servirà a far sì che oggi nessuno osi più arricciare il naso innanzi agli scioperi — salvo, naturalmente, i padroni — e persino il *Corriere della Sera*, e sia pure per una categoria «particolare» come quella dei professori, abbia dovuto riconoscere la giustezza dell'astensione dal lavoro.

L'Italia, dunque, si interroga, vuol sapere che cosa pensino i giovani, quale sia la situazione del matrimonio, quanto di fatto guadagni una famiglia di operai lombardi o piemontesi, quali siano i redditi del mezzadro, del piccolo proprietario, e mille altre cose.

Tutto ciò ha una origine ben chiara. La Italia opera un grande e vitale movimento che ha saputo salvaguardarsi da ogni tentazione massimalistica, che ha scelto la difficile ma feconda strada del sempre più esatto e durevole inserimento nella realtà della nazione: una realtà che il movimento operaio sa di dover trasformare, e radicalmente, ma partendo da quelle che sono le strutture non soltanto economico-sociali, ma anche culturali (nel senso più largo) della società italiana e delle classi che in essa si muovono. Da qui, da questa permanente spinta democratica, trae la sua origine più profonda, la sollecitazione alla ricerca sociale, allo smascheramento, alla demistificazione di tutti gli aspetti della nostra realtà.

Mario Spinella

Questa pagina, dedicata a problemi di storia, politica, ideologia e diritto, uscirà ogni martedì.

Conferenza a Varsavia

La Resistenza europea

Di numerosi dati di fatto sconosciuti, accertati ed elaborati criticamente, e relativi al movimento di Resistenza dei popoli europei durante la seconda guerra mondiale, sono venuti a conoscenza i rappresentanti delle organizzazioni della Resistenza e gli studiosi di storia contemporanea di venti Paesi che a Varsavia, dal 15 al 19 aprile hanno partecipato alla conferenza sul carattere nazionale e internazionale della Resistenza organizzata dalla Féderation Internationale des Résistants (F.I.R) e dal Comitato delle scienze storiche dell'Accademia polacca delle scienze. Il maggior interesse di questa conferenza deve essere ravvisata soprattutto nello sforzo che i partecipanti hanno fatto, attraverso un confronto delle proprie esperienze e dei propri studi e in una discussione aperta e a momenti anche assai vivace, di pervenire ad una definizione della Resistenza come movimento europeo, comune a popoli di diverso sviluppo e tradizione dell'Europa occidentale ed orientale, considerato come uno degli elementi di più reale unificazione nella storia contemporanea d'Europa.

Il problema è stato posto con molta chiarezza nel rapporto presentato dal prof. Stanislaw Arnold, presidente del Comitato polacco di scienze storiche. Questo rapporto conteneva accanto ad una classificazione accurata e attenta delle analogie e delle diversità della Resistenza nei diversi paesi di Europa e delle forme di lotta dei suoi singoli momenti, due affermazioni di carattere generale l'una in stretta relazione con l'altra, che, si può dire, hanno finito col costituire le linee direttive della conferenza. La prima si riferiva al carattere europeo della Resistenza e al suo manifestarsi, sia pure con caratteristiche diverse, ma anche con tratti sostanzialmente comuni, in tutti i paesi d'Europa coinvolti nella guerra, tanto se facenti parte del blocco degli Stati fascisti quanto se vittime dell'aggressione. Le implicazioni di una tale definizione si estendono ancora di più se sono integrate nella valutazione del posto della Resistenza nella storia della seconda guerra mondiale. La Resistenza si presenta allora come un grande movimento di popolo, tale da costituire, da solo, la pietra di paragone del carattere della seconda guerra mondiale, e da conferirle un tratto distintivo rispetto a tutte le guerre precedenti e che viene a definirla come una guerra nella quale dall'acuirsi di un vario tipo di contraddizioni si genera un potente movimento popolare, che interviene in modo decisivo nel corso e sui destini di una guerra pure combattuta con la massima e più razionale applicazione all'arte della guerra dei progressi della tecnica moderna.

Risulta modificato, ma non sconvolto da questa nuova caratterizzazione, ciò che fino ad oggi era stato affermato dalla storiografia marxista, sul carattere della seconda guerra mondiale, e cioè che il carattere originariamente imperialistico di questa guerra si era venuto gradualmente modificando per un più fermo atteggiamento degli Stati e dei popoli fatti oggetto dell'aggressione del blocco fascista fino a subire una definitiva trasformazione con la aggressione della Germania nazista all'URSS e la partecipazione alla guerra del primo Stato socialista del mondo.

Essa ha semmai il merito di porre in evidenza tutte le ripercussioni della partecipazione dell'URSS quali appaiono con evidenza da una periodizzazione della storia della Resistenza europea, e, insieme valutare in modo adeguato il confluire in questo movimento di elementi originali che hanno una parte essenziale come componente della lotta dei popoli europei per la riconquista della loro indipendenza nazionale e per la salvaguardia della riconquistata indipendenza sulla base di un ordinamento nuovo dei rapporti fra le nazioni e gli Stati.

Naturalmente queste affermazioni, ben lontane dall'annullare le caratteristiche nazionali della Resistenza nei singoli paesi, proprio per il loro carattere aprono la strada a una loro più precisa definizione. Anche per ciò che si riferisce al termine stesso di Resistenza, le relazioni presentate da studiosi di singoli paesi hanno messo in evidenza alcune diversità che sono da considerare strettamente in rapporto con l'origine e col carattere reale del movimento.

Però, non soltanto per il termine, ma anche per lo specifico contenuto nazionale del movimento, le differenze sono balzate fuori abbastanza evidenti, ad esempio, fra le relazioni e gli interventi degli storici polacchi che ne hanno sostenuto con particolare forza il carattere di movimento rivolto alla liberazione nazionale del paese e le relazioni e gli interventi degli storici jugoslavi, Milanovic, Maric e Plenca, i quali hanno invece maggiormente insistito sui presupposti e sul carattere di rivoluzione socialista che il movimento di liberazione assunse in Jugoslavia. Resta aperto in ogni caso il problema, se e in quale misura ci si trovi di fronte ad una diversa valutazione del fatto storico di diffusione generale che vede quasi dovunque le masse lavoratrici e i loro movimenti di avanguardia assumere la direzione del movimento di liberazione nazionale.

E' in questo quadro che va vista e studiata la storia della Resistenza nei paesi facenti parte del blocco degli Stati fascisti; ed è nel quadro di questi problemi che, nell'ambito di un'ampia partecipazione italiana ai lavori della Conferenza, ha presentato la storia della Resistenza italiana una relazione assai notevole di Lelio Basso e di Laura Conti.

Ernesto Ragionieri

Schede

Industrializzazione e tenore di vita

Nel 1952 il reddito pro capite degli abitanti della provincia di Siracusa era di circa 93.000 lire, pari al 56% della media italiana; nel 1960 tale reddito era salito a lire 168.000 circa, pari al 61,8% della media italiana per lo stesso anno. Ciò significa che nella provincia di Siracusa, contrariamente a quanto è avvenuto per la generalità dell'Italia meridionale, non soltanto era cresciuto il reddito per abitante, ma tale aumento aveva superato l'incremento medio di tutto il Paese. Questa particolarità è dovuta al forte sviluppo industriale della provincia, che ha assorbito investimenti per circa centoquaranta miliardi di lire, principalmente nell'industria chimica.

Gabriele Morello ha studiato questo fenomeno, nelle sue componenti socio-economiche, in un volume su *L'industrializzazione della provincia di Siracusa* (Bologna, Il Mulino, 1962, pp. 185, L. 1800). Il saggio del Morello consiste di un esame della dinamica economica, di un'indagine sul modo come i riflessi di questa trasformazione sono percepiti dalla popolazione, e di una appendice che illustra i criteri metodologici seguiti dall'autore. Assai numerosi sono i dati statistici, le tabelle, i confronti numerici tra il 1951 e il 1959-60 e tra la provincia di Siracusa, il resto della Sicilia, e l'Italia presa nel suo insieme. Il volume si articola in tal modo, da una parte con nuovi dati, dall'altra trascurando tuttavia alcuni aspetti importanti, alla indagine già compiuta sulla stessa provincia da Valentino Parlato, Mario Mazzarino, Eugenio Peggio, e pubblicata nel 1960 da Einaudi con il titolo *Industrializzazione e sottosviluppo*, e ad altre ricerche che concernono aspetti particolari dell'industrializzazione del Siracusano.

Un saggio su Diderot

«La concezione evoluzionistica della natura, la ricerca di un nuovo ordine etico e politico, la fede nella missione civilizzatrice delle scienze e delle arti si compongono in Diderot in un tutto organico. Il nesso profondo dei pensieri di Diderot... consiste... in un preciso uso della ragione: la ragione intesa non come facoltà semplicemente analitica o come genitrice di mondi ipotetici, ma come energia tutta umana, creatrice, capace di sviluppo, atta a penetrare nei segreti della natura, a far luce sulle radici stesse della coscienza, a imporre un ordine alla convivenza sociale». In queste conclusioni, tratte dall'Epilogo, si riassume felicemente lo sforzo ricostruttivo del pensiero di Diderot compiuto da Paolo Casini nel suo *Diderot "philosophe"* (Bari, Laterza, 1962, pp. 401, L. 3500).

Il saggio di Casini, che si inserisce nel quadro di una feconda ripresa di studi sull'illuminismo in Italia, tende a presentare un compiuto ritratto del grande filosofo e uomo di cultura del Settecento francese come frutto di una vita non solo tutta impegnata in una riflessione critica sulle vicende e sulla circolazione delle idee del suo tempo, ma anche energicamente protesa nella volontà di incidere sulla realtà. Emerge da questa ricerca la passione, intellettuale e morale, di Diderot per la ragione e per la sua capacità di comprendere e trasformare il mondo; quella passione che ne rende attuale e vivo l'insegnamento non solo nell'ala democratica e socialista dell'Ottocento, ma anche oggi, di fronte alle ricorrenti tentazioni dell'irrazionalismo contemporaneo.

m. s.

Leo Szilard

La voce dei delfini

Fantascienza di uno scienziato per il disarmo

Il 2 di agosto del 1939, Alberto Einstein scrisse una famosa lettera al presidente degli Stati Uniti, Franklin Delano Roosevelt. La lettera cominciava così: «Signor Presidente, recenti lavori di E. Fermi e di L. Szilard che mi sono stati comunicati in manoscritto mi inducono a ritenere che l'elemento uranio possa essere convertito in una nuova e importante fonte di energia nell'immediato avvenire...». Il nome di Leo Szilard, che leggiamo oggi sulla copertina di un libro di fantascienza (La voce dei delfini, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 161, Lire 900), è dunque in primissimo piano, subito dopo quello del sommo Fermi, agli inizi dell'era delle applicazioni pratiche delle scoperte scientifiche relative al nucleo atomico.

Ma Leo Szilard vanta un altro primato, che lo onora altissimamente: è stato — credo — il primo fisico, il primo scienziato che abbia chiesto decisamente e coraggiosamente ai governanti di non usare le armi atomiche come strumenti di guerra. «Sei settimane prima che la prima bomba fosse sperimentata nel New Mexico» (ad Alamogordo, il 16 luglio 1945) «avevo sconsigliato l'impiego militare della bomba atomica nella guerra contro il Giappone in un promemoria che avevo sottoposto a Byrnes» (allora segretario di Stato degli USA), ci ricorda lo stesso Szilard in uno dei suoi racconti: (Il mio processo come criminale di guerra).

I suoi racconti di fantascienza non sono un divertissement di «intellettuale gran signore», ma un modo — brillante e convincente — di far capire alla gente, a tutti, governanti e governati, che la guerra atomica è follia, che gli armamenti atomici stessi, anche senza guerra, sono un pessimo affare (non a caso il libro del quale parliamo è stato pubblicato da Feltrinelli sotto gli auspici del Comitato italiano per il disarmo atomico).

Certo, Leo Szilard deve essere un uomo estroso e brillante, una personalità singolare, appassionata e sarcastica insieme. Ungherese di nascita, dopo aver vissuto in Germania prima, in Inghilterra poi, si è stabilito negli Stati Uniti (dopo Hiroshima e Nagasaki, inutile dirlo, si è rifiutato di collaborare ulteriormente a ricerche atomiche con scopo bellico). Così ce lo descrive Laura Fermi, nel suo ben noto volume di memorie Atomi in famiglia: «Szilard era un uomo dotato di un'infinità di idee, alcune delle quali si dimostravano buone all'atto pratico. Il numero delle persone di sua conoscenza non era inferiore a quello delle sue idee, e una frazione non trascurabile di queste persone era importante e altolocata». Congetturiamo che, tra le molte persone che conosce, Leo Szilard prediliga gli uomini geniali ed estrosi, come Gamow (del quale cita scherzosamente, nel primo racconto, un libro del 1990); quel Gamow che, anni fa, per scrivere un importante lavoro di astrofisica, volle associarsi non solo con il ben noto Bethe, ma anche con lo sconosciuto — e forse immaginario — Aleph, tanto per poter pubblicare una memoria scientifica di Aleph, Bethe e Gamow.

Il gusto della battuta, della trovata, del sarcasmo raffinato sono ciò che più colpisce in una prima lettura dei racconti di fantascienza di Leo Szilard, e ciò che rende una prima, «abbandonata» lettura molto piacevole. L'ironia politica di Szilard colpisce tutti: americani e russi, cinesi e inglesi: Szilard in fondo (ci torneremo tra poco) è un aristocratico della ragione, e considera la lotta politica, ogni lotta politica, come sub-razionale, se non irrazionale. Tuttavia è da osservare — non per «tirare l'acqua al proprio mulino», ma perché così è — che le battute veramente felici di Szilard sono quelle che colpiscono certi aspetti del costume politico americano. Trovo finissima la domanda posta a Gamow dal saggio delfino Pi Omega Ro (Szilard cita le Conversazioni con Pi Omega Ro, decima edizione, New York, Harper and Brothers, 1998), e cioè «se fosse esatto sostenere che gli americani erano liberi di dire tutto quello che pensavano, visto che non pensavano quello che non erano liberi di dire». Divertentissima, a mio gusto, la trovata dei delfini per far riconoscere la Cina dagli U.S.A. Già nel 1960 Leo Szilard scriveva nel suo diario (pubblicato da Simon e Schuster verso la fine del XX secolo) che «non conosceva personalmente ormai più nessuno che fosse convinto che l'America doveva continuare a impedire l'ammissione della Cina alle Nazioni Unite»; tuttavia, per il ricatto di una minoranza faziosa, nessun segretario di Stato si decideva a fare il passo. L'Istituto di Vienna (quello dei delfini) fonda allora la FAR (Foundation American Research) dagli scopi non ben definiti, ma con altissimi stipendi per i consiglieri, e, vedi caso, nomina consiglieri — con l'obbligo di lasciare la vita pubblica — i ministri degli esteri che non vogliono riconoscere la Cina, fino a che, nel febbraio del 1966, diventa segretario di Stato Milton Land, che non la pensa come i suoi predecessori. Dello stesso gusto la trovata dei delfini per corrompere gli uomini politici sudamericani perché impieghino i fondi internazionali per il bene pubblico, e non nell'interesse privato.

Enrico Fermi

Ma non vogliamo sciupare altre ottime trovate di Szilard anticipandole in una recensione, così come ci rifiutiamo — da onesti lettori di libri gialli e di racconti di fantascienza — di dire che cosa è (o sarà) l'Istituto di Vienna, e che cosa c'entrano i delfini. Desideriamo invece sottolineare che gli estrosi e paradossali racconti di Szilard hanno alla loro base alcune idee molto serie. In primo luogo: una guerra atomica, o batteriologica, una guerra intercontinentale con le terribili armi di oggi sarebbe un disastro per tutti, vincitori e vinti (nella poesia iniziale, per esempio la pace è raggiunta perché, per effetto delle radiazioni, non nascono più bambini, una umanità troppo tardi rinsavita attende la sua fine). In secondo luogo — ed è questo forse il motivo più interessante — Szilard sostiene seriamente (se pure con trovate che sembrano paradossali, ma non sempre lo sono) che è vano pretendere, da parte di una grande potenza, controlli polizieschi sul disarmo dell'altra, che è assurdo richiedere in partenza garanzie assolute. Szilard sostiene, da un lato, il principio della gradualità, dall'altro rovescia la richiesta di ispezioni, affermando che ogni potenza atomica deve essa stessa trovare i modi per provare agli altri Stati che rispetta gli accordi di un graduale disarmo. I benefici di una iniziale riduzione degli armamenti saranno tali per tutti, la minaccia sarà preoccupante per tutti, gli interessi materiali, anche per gli scopi militari, dopo gli 50 e da provocare una spinta al disarmo.

L. Lombardo-Radice